

Alessandro Fo

*Motivazione Premio «Orazio Caputo»*

1998

Franco Buffoni è uno dei più affermati poeti dell'ultima generazione (fra i suoi titoli più recenti ricordiamo *Quaranta a quindici*, Crocetti 1987; *Scuola di Atene*, Arzanà 1991 e l'ampia antologia *Adidas*, Roma, Pieraldo Editore 1993, *Nella casa riaperta*, Campanotto 1994).

Nel suo nuovo libro di poesie *Suora carmelitana*, Buffoni raccoglie una serie di narrazioni in versi che – come specifica nella *Nota dell'autore* – costruiscono una sorta di romanzo lirico di formazione, un attraversamento di esperienze importanti dalla fanciullezza al distacco dalla famiglia e all'ingresso nella vita.

L'eros e il dolore che, nella vita, si accampano, esplorati in prima persona o attraverso lo specchio di esperienze altrui (come in *Spiga di grano matto*), costituiscono, forse il binomio cardinale della raccolta. Persino i due poli in apparenza più lontani, e cioè il ricordo delle visite a una zia suora di clausura e l'esplorazione dei monasteri del monte Athos, si lasciano ricondurre a questa dorsale eros-dolore. Scrive infatti Buffoni nella ricordata *Nota* (p. 112) di essere rimasto colpito dalla modernità della «relazione personale delle carmelitane (e dei religiosi in genere) con il corpo di Cristo, uomo compiuto e vivo. La loro percezione del suo corpo, portatore di significato e simbolo per eccellenza, può anche apparire come una rappresentazione elegante di sesso virtuale nel giardino chiuso dell'anima» (p. 112).

Una simile impostazione corre dritta a scoccare tratti talvolta shockanti. Ma, a parte l'eros più risentito che qua e là si affaccia nel tessuto, questo suo «poema di poemetti» si presenta levigato, composto e appena mosso dalle vicende che ingloba. Come se tutte le storie fossero state impastate di lievito e colte poi giusto un attimo prima del loro pieno sviluppo. Così i vuoti prevalgono sui pieni e si mantengono a disposizione del lettore come aree in cui la sua mente integri e completi la vicenda.

Viene da scegliere a emblema della raccolta la situazione in vigore ad Orio, l'aeroporto militare in disarmo della quarta sezione, quella che forse più immediatamente s'imprime nella fantasia. Laggiù (p. 40) tutto ruotava sul non esserci, sulle pause caffè e la polimorfa gradazione di permessi e licenze. Così il poemetto orbita attorno a ciò che di un'esistenza è lasciato trasparire in base a piccoli indizi quando, allontanandosene, l'autore appunta due o tre tratti essenziali alla rievocazione.

E l'*Aeroporto contadino* insiste a premere sulla memoria. Cosa si faceva in quell'aeroporto senza aerei? Nulla; come in un deserto dei Tartari. Il tran tran quotidiano serviva forse soltanto a non spezzare le pause: tutta la struttura valeva a mantenere la loro sequenza, il loro rito. E queste, poi, valevano a meglio studiare, forse a capire il senso vero, un senso riposto un po' più in fondo, di tutta la struttura. E un canale «tagliava dritto / Gli avieri dai loro desideri». Insieme al parlatorio della suora carmelitana, questo aeroporto resta il luogo più onirico del libro. La pista diviene un palcoscenico per il capoposto che sfilava sotto l'occhio di bue dei fanali come una Wanda Osiris militare (p. 44). Un mondo squallido di scherzi del nonnismo (gli anziani contro le burbe) si esprime in forconate da inferno e in folli parodie di programmi televisivi. Sono queste – fra assorti epigrammi da metafisico esorcismo come quello di p. 80 – le risultanze di un diario di formazione che passa anche per la debolezza fisica e l'intervento chirurgico. Il mondo evocato da Buffoni conosce una forte escursione fra i particolari più bassi e le vertigini dei santi di Dio: il suo occhio non disdegna di aprire i versi tanto all'umiliazione della natura umana nel castigo della malattia quanto al fasto spocchioso di (p.91) «arance bardate come tori».